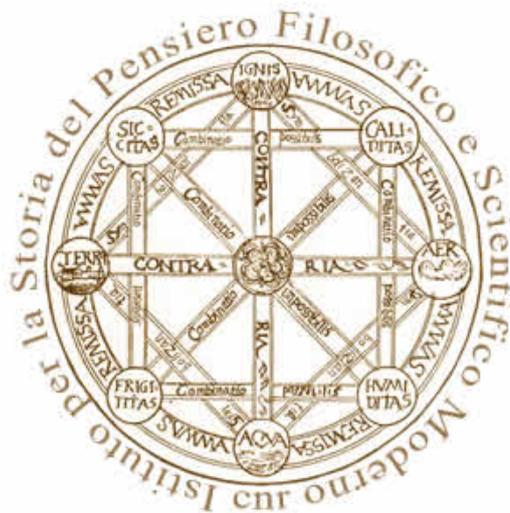


Andrea Battistini

La lingua italiana sotto assedio



Laboratorio dell'ISPF, XI, 2014

DOI: 10.12862/ispf14L201
[Osservatorio - 1]

La dissertazione in forma di lettera di Antonio Vallisneri pubblicata oggi da Dario Generali¹ fu stampata per la prima volta nel 1722, ma le sue riflessioni possono senza alcuna forzatura riferirsi e applicarsi all'oggi per il particolare tema che trattano, relativo agli aspetti dell'interferenza tra le lingue. E proprio su questo fenomeno un glottologo, Roberto Gusmani, ha scritto che «quello dei contatti fra lingue non è certo un argomento nuovo [...] ma ha il pregio della perenne attualità, perché tocca un fenomeno che costantemente si ripresenta nelle situazioni più varie»². Se ciò vale universalmente per tutte le lingue, in particolare e a maggior ragione vale per l'italiano che, forse per una forma di provincialismo, o forse per un complesso d'inferiorità che arriva di lontano, a partire per lo meno dal Settecento ha visto sorgere tra i suoi parlanti una tendenza esterofila che per certi suoi esiti feticistici ha sollevato, nel passato come nel presente, fiere reazioni di cui, da una parte Vallisneri e dall'altra Generali, sono esempi molto significativi. La persistenza del fenomeno valga di giustificazione se l'intervento che segue alterna e combina in modo forse troppo disinvolto considerazioni storiche e osservazioni sul presente, fidando nella capacità della storia, enunciata nel manifesto programmatico dell'«Osservatorio dei saperi umanistici», di «mettere in prospettiva i problemi del presente e di aprire spazi di confronto»³.

Il volgersi ad altre lingue diverse da quella materna è in Italia una peculiarità quasi endemica, a partire per lo meno dal Quattrocento, quando gli umanisti vagheggiarono il sogno di poter ripristinare il latino classico e di farne la lingua letteraria che avrebbe dovuto affiancare, se non addirittura sostituire, il volgare. Anche dopo la fine di questo sogno utopico, il latino rimane la lingua dotta prevalente fino al Settecento compreso, essendo il veicolo impiegato universalmente nelle lezioni universitarie. Lo sapeva bene Vallisneri che, vivendo a Padova, si trovava immerso in una roccaforte del classicismo. Padova fu la sede di un seminario agguerritissimo che perpetuò le sue glorie fino almeno a Melchiorre Cesarotti, che non è solo il traduttore celebrato di Ossian, ma anche di Omero, in prosa e in poesia. Forse per questo la polemica di Vallisneri verte ancora più contro il prepotere delle lingue classiche, latino e greco, che contro il francese. Oltre tutto in quella fase di transizione tra un sistema scolastico di Antico regime (funzionale a una classe nobiliare e rappresentato dalla *Ratio studiorum* dei gesuiti) e l'affacciarsi di nuove esigenze educative per una classe borghese in ascesa, urgeva una riforma che ridimensionasse il peso delle lingue antiche, su cui si fondava l'educazione impartita dalla Compagnia di Gesù⁴.

¹ A. Vallisneri, *Che ogni italiano debba scrivere in lingua purgata italiana* (1722), a cura di D. Generali, Firenze, Olschki, 2013. D'ora in poi quest'opera sarà indicata direttamente nel testo con la sigla V, seguita dal numero delle pagine da cui si cita.

² R. Gusmani, *Saggi sull'interferenza linguistica*, vol. I, Firenze, Le Lettere, 1981, p. 1.

³ *Per un osservatorio sui saperi umanistici*, in «Laboratorio dell'Ispfb», IX, 2012 <http://www.ispf-lab.cnr.it/2012_1-2_201.pdf>.

⁴ Anche in questo senso va intesa l'inchiesta promossa da Giovanartico di Porcia con il *Progetto ai letterati d'Italia per scrivere le loro Vite*, edito nella «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», a cura di A. Calogera, Venezia, appresso Cristoforo Zane, 1728, t. I, pp. 129-143.

Le ragioni di questo culto per le altre lingue sono forse motivate dallo stesso Vallisneri, quando riconosce la decadenza dell'Italia dovuta a una sorta di *translatio studiorum* che a suo dire ha seguito questo diagramma:

Così veggiamo essere accaduto alle scienze: dall'Asia passarono alla Grecia, dalla Grecia in Italia, ed ora, se non è, pare almeno, con mio infinito cordoglio, che co' libri migliori, manoscritti antichi, memorie, lapidi, medaglie, bronzi e simili facciano passaggio nell'Inghilterra, nella Francia e nella Germania, luoghi una volta giudicati barbari, senza lettere e senza nome (V, p. 73).

È una tesi già circolante presso gli intellettuali che nel primo Settecento furono i protagonisti della reazione dell'Arcadia, a cominciare dalla migliore testa pensante di questo movimento antibarocco, cioè da Muratori, per il quale nel Seicento

l'Italia, non so come, lasciò rapirsi da altri popoli, non già le lettere, ma il bel pregio della preminenza in alcuna parte delle lettere; e trascuratamente permise che altre nazioni più fortunate, certo non più ingegnose, le andassero avanti nel sentiero della gloria, ch'ella aveva dianzi insegnato ad altrui

specie quando, nel Cinquecento, «dalla nostra Italia di nuovo succiarono l'altre provincie dell'Europa il vero sapor delle scienze»⁵. Si affaccia in questo periodo la percezione della decadenza dell'Italia, attribuita, dalla prospettiva dell'Arcadia, al cattivo gusto barocco. Oggi gli storici sono indotti a credere, a cominciare da Ferdinand Braudel, che la decadenza secentesca dell'Italia sia stata più un mito che un dato reale, ma in ogni caso la sindrome produsse gli effetti denunciati da Vallisneri, la cui impressione è che «alcuni abbiano insino vergogna di comparire a' posteri e alle straniere nazioni per italiani» (V, p. 30), «quasi che odio al nostro nativo suolo portassimo» (V, p. 34), tanto che la lingua italiana «è più stimata appresso i dotti fuori d'Italia, che nell'Italia stessa» (V, p. 46). Anche di questo atteggiamento autolesionistico, di cui abbiamo anche oggi tante testimonianze, non mancano altre conferme. Un altro letterato del Settecento, Orazio Arrighi-Landini, nel suo *Tempio della Filosofia* riporta la lettera di un corrispondente piena di rammarico per il fatto che «noi italiani siamo così poco amanti della propria gloria, che invece di mantenerci in quell'altezza di merito a cui ci hanno sublimato le straniere nazioni, vogliamo abbatteci da noi medesimi, ed avvilarci»⁶.

Tutto questo produsse per reazione uno scatto d'orgoglio che è a fondamento del sorgere di un senso di identità nazionale, che nel Settecento va natu-

Sul suo intento riformatore del sistema scolastico si veda G. Gronda, «Lehrjahre» nelle autobiografie settecentesche: intenzionalità documentaria e ricerca di identità, in «Quaderni di retorica e poetica», II, 1986, 1, pp. 87-96.

⁵ L. A. Muratori, *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia* (1703; in realtà 1704), in *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, vol. I, p. 180.

⁶ O. Arrighi Landini, *Il tempio della Filosofia*, in Venezia, appresso Marco Carnioni, 1755, pp. 126-127.

ralmente intesa in senso culturale e non certo ancora in senso politico. Non può non colpire l'alto numero di opere che nel Settecento recano nel titolo la parola "Italia" o "italiano", dal «Giornale de' Letterati d'Italia», nei cui *Supplementi* fu accolta la dissertazione vallisneriana, ai *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia* e al *Della perfetta poesia italiana* di Muratori, dal *De antiquissima Italorum sapientia* di Vico ai *Rerum Italicarum Scriptores*, dalla *Descrizione de' costumi italiani* di Pietro Calepio all'*Account of the Manners and Customs of Italy* di Baretti, per citarne soltanto qualcuno, senza allargarsi alle numerose storie della letteratura italiana.

L'insistenza non è fortuita. In un libro dedicato al rapporto tra cosmopolitismo e stato nazionale Friedrich Meinecke ha compiuto una distinzione tra le nazioni che si fondano «innanzi tutto sulla virtù unificatoria di una storia politica e d'una legislazione comuni» e le nazioni nelle quali «lingua, letteratura e religione sono i più importanti ed efficaci possessi culturali» con cui possano sorgere e venire cementate⁷. Alla luce di questa distinzione, non c'è dubbio che in Italia l'origine e il fondamento della coscienza e dell'identità nazionale derivino da ragioni più linguistiche e letterarie che politiche, con le quali ci si differenzia dalle altre nazioni europee. In Francia il vettore centripeto è soprattutto geopolitico, rappresentato da Parigi; in Inghilterra la nazione si salda intorno al centro istituzionale della monarchia; in Spagna è stata la classe militare a coagulare le forze della nazione, sull'abbrivo della Riconquista delle terre iberiche strappate ai musulmani. In Germania, che pure è giunta all'unificazione politica nella stessa tarda stagione in cui vi è approdata l'Italia, il tessuto connettivo è come per l'Italia di natura culturale, ma secondo una matrice religiosa, trovando le sue lontane premesse nella traduzione della Bibbia fatta da Lutero in lingua tedesca. In Italia invece l'idea di nazione si è costituita intorno a una dimensione linguistica, letteraria e in senso lato culturale. Essendo anche un principio identitario, era ed è ancora più rilevante la difesa della lingua italiana dall'assedio e dall'invasione di altre lingue.

Nel Settecento le diagnosi degli intellettuali oscillavano in modo quasi schizofrenico tra la deprecazione per un primato perduto dopo il Rinascimento, il riconoscimento di una decadenza in atto e le rivendicazioni di una grandezza che non va dimenticata. Finché ci si muoveva sul fronte interno, tutti, a partire dall'ultimo decennio del Seicento, erano d'accordo nel condannare le oscurità delle metafore concettose della moda barocca, estranee al razionalismo del «buon gusto». Anche se, come abbiamo sentito da Muratori, si tendeva ad attribuire la causa della decadenza italiana alla «fortuna» e non all'«ingegno», pensando forse alle diverse condizioni socioeconomiche che in Italia non erano tanto favorevoli quanto lo erano nelle altre nazioni⁸, non mancava comunque,

⁷ F. Meinecke, *Cosmopolitismo e stato nazionale* (1907), tr. it. di A. Oberdorfer, Firenze, La Nuova Italia, 1930, p. 3.

⁸ Nel rivolgersi, con lo pseudonimo di Lamindo Pritanio, *A' generosi letterati d'Italia*, Muratori, con l'occhio alla condizione francese, decretava che «il fiorire o il non fiorir delle scienze e dell'arti principalmente dipende dall'abbondanza o dalla scarsità de' mecenati». Negli stessi anni anche Lorenzo Magalotti attribuiva la crisi culturale dell'Italia alla mancanza «d'una

sia pure accompagnata dal rammarico, l'ammissione della perdita di un primato. Si era portati a credere che il fenomeno dipendesse da una legge deterministica fondata su cicli storici secondo i quali a un periodo di massimo splendore, quale quello del Rinascimento italiano, dovesse inevitabilmente seguire un'età di decadenza, identificata dalle generazioni di primo Settecento con il XVII secolo⁹. Tuttavia questo senso fatalistico di un periodo di regressione susseguente a una fase di fecondità venne messo da parte tutte le volte che l'imputazione della crisi giungeva dall'esterno. Soprattutto la supponenza e il disprezzo con cui i francesi mettevano a nudo la crisi della cultura italiana ebbero il potere di rintuzzare la rassegnazione e di reagire con vigore ai loro attacchi. Paradossalmente fu la *querelle des anciens et des modernes* a indurre gli intellettuali italiani, di solito divisi da rivalità, a fare fronte comune e a concertare insieme la risposta che a nome di tutti fu stesa da Giovanni Giuseppe Orsi in reazione agli attacchi di Dominique Bouhours.

La difesa della cultura italiana trovava le sue ragioni anche nella lingua, ritenuta tanto più elegante ed eloquente della spoglia semplicità di quella francese, troppo fredda e razionale, specie quando, in poesia, si dovevano esprimere le passioni. È in questo contesto che si spiega la dissertazione di Vallisneri, teso a mostrare, per parafrasare Dante, «ciò che potea la lingua nostra», ossia a rivendicare le potenzialità comunicative, espositive, espressive dell'italiano. Le sue argomentazioni, che sono quelle di un medico e quindi di uno scienziato, sono molto fondate e vengono a coincidere con ciò che aveva sostenuto chi, quanto a metodo e a impostazione epistemologica, si può considerare il maestro ideale di Vallisneri e di tutte le generazioni che hanno dato vita alla rivoluzione scientifica. Intendo dire Galileo, il quale era intervenuto in più occasioni a difendere il suo impiego dell'italiano in un ambito che fino al suo tempo ricorreva in modo pressoché esclusivo al latino. A questo proposito ci si dimentica spesso di due cose: in primo luogo che Galileo non è solo l'artefice di una rivoluzione scientifica, ma ha compiuto anche una rivoluzione linguistica. In secondo luogo che è improprio parlare di nascita dell'italiano, in senso assoluto, ma che si deve parlare, al plurale, di “nascite” dell'italiano, che sono tante quanti sono i linguaggi settoriali. Se l'italiano letterario “nasce” nel primo Trecento con Dante, che con il suo esempio promuove il fiorentino a lingua nazionale e, per lo meno in letteratura, fa arretrare le altre al ruolo di dialetti, l'italiano dell'economia “nasce” nel Settecento con Antonio Genovesi, che scrive in questa lingua le *Lezioni di commercio o sia di economia civile*, mentre l'italiano liturgico della Chiesa “nasce” addirittura negli anni Sessanta del Novecento con il Concilio Vaticano II.

Per analogia, si può affermare che l'italiano della scienza “nasce” con Galileo, che lo giustifica innanzitutto giudicando «la ricchezza, e perfezion di tal

corte grande che faccia marciare il cannone e veleggiar delle flotte» (cit. in A. Dradi, *L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715. Inizi della moda francesizzante e considerazioni preliminari*, in «Lingua nostra», XLI, 1980, 1 p. 18).

⁹ Cfr. F. Waquet, *Le modèle français et l'Italie savante (1660-1750)*, Rome, École française de Rome, 1989, pp. 332-342.

lingua bastevole a trattare, e spiegar e' concetti di tutte le facultadi»¹⁰. La piena adeguatezza e maturità sono ribadite da Vallisneri, per il quale «fallo è che oramai nella nostra lingua manchino i vocaboli, le parole proprie ed espressive, le maniere di ben dire, i sinonimi, i termini e quanto è necessario per farsi intendere, e per ispiegare in qualunque arte o scienza i sensi suoi» (V, p. 56). Galileo, che nell'occasione si rivolgeva a un interlocutore di madre lingua tedesca, aggiungeva anche la soddisfazione nel constatare che il suo corrispondente, rispondendogli in italiano, recava a lui e ai suoi amici «molto maggior diletto, e meraviglia» che se avesse scritto con «il più purgato stile latino», perché in questo modo pareva che «Firenze estenda i suoi confini, anzi il recinto delle sue mura, sino in Augusta»¹¹. Uguale è il compiacimento di Vallisneri nel vedere che

nelle Spagne, nell'Olanda, nell'Inghilterra e nella Germania, e segnatamente nell'imperiale città di Vienna, vi sono intendentissimi della nostra lingua, e colà molti parlano e scrivono quasi meglio di moltissimi di noi, e nella Francia stessa, quantunque apparentemente e in generale la sprezzino, dentro loro però la stimano, e molti in particolare attentamente la studiano, e la studiano in tal maniera, che in italiano pulitamente hanno scritto e scrivono (V, pp. 46-47).

Questa situazione resta identica anche oggi, visto che l'italiano nel mondo è molto amato e studiato, ed è paradossale il caso di studenti anglofoni che vengono in Italia per migliorare il loro italiano e si ritrovano ad assistere a lezioni in inglese impartite nella loro lingua nel presupposto di agevolarli, quando invece avviene il contrario. A suo tempo Vallisneri traeva da questo fatto un motivo ulteriore di polemica, applicando anche alla lingua la legge del minimo sforzo, in quanto, anziché sforzarsi di scrivere in una lingua imparata a scuola,

niuno potrà negare che, per esprimere i sentimenti dell'animo suo, gli riuscirà sempre più presto e più facile il proprio linguaggio che l'altrui, imperocché l'abbiamo prima imparato dalla natura che dal maestro, e prima in casa che nella scuola, laonde nato in questo e nutrito, spiegherà subito sin fondo ciò che concepito avea nella mente (V, p. 35).

Ne consegue, «quella lingua e scrittura doversi usar da' mortali, la quale con più agio apprendemmo appena nati» (V, p. 69). Alle stesse conclusioni era giunto Galileo quando, dopo la condanna del 1633, ricevette la proposta di tradurre in latino i *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze* per una loro edizione nei paesi protestanti. Inutile dire che l'iniziativa gli piacque molto, ma, per quanto fossero in gran parte scritti in un linguaggio molto tecnico e formalizzato, c'era il grave inconveniente che, «dove oltre alle serrate dimostrazioni pure matematiche entrano discorsi, nel trasportar l'opere della

¹⁰ G. Galilei, *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari* (1613), a cura di M. Montanari, Roma, Theoria, 1982, p. 98.

¹¹ *Ibidem*.

lingua del loro autore in un'altra si perde assai di grazia, e forse di energia e anche di chiarezza»¹². Parlare o scrivere in una lingua che non è la propria riduce enormemente le capacità di esprimersi, costringe a ridurre drasticamente le sfumature, e a semplificare fino a cadere nella banalizzazione. Galileo, e con lui Vallisneri, aveva compreso quello che oggi non comprendono i fautori dei corsi universitari in inglese, cioè che insegnare in una lingua straniera per un verso distoglie dai contenuti delle lezioni per curare gli aspetti linguistici e per un altro verso le impoverisce a causa dell'inadeguata padronanza, con il risultato di ridurre gli insegnamenti a una miseranda sequenza di diapositive, un termine per l'appunto sostituito dalle *slides* e dal *power point*.

Naturalmente Galileo sapeva che in Europa il latino poteva essere letto da un numero di persone molto più alto dell'italiano, ma il pubblico a cui egli pensava era in primo luogo italiano. Più che rivolgersi, in una dimensione internazionale, al mondo universitario, dove, «mandandosi [...] indifferentemente i gioveni per farsi medici, filosofi etc. [...], molti si applicano a tali professioni essendovi inettissimi», intendeva attuare una politica culturale molto simile a quella espressa a suo tempo da Dante nel *Convivio*¹³, consistente nel raggiungere tutti coloro che, pur essendo portati per lo studio, «restano occupati o nelle cure familiari o in altre occupazioni aliene dalla letteratura» e quindi non hanno avuto modo di imparare il latino¹⁴. Dovere dell'uomo di cultura è dunque di rivolgersi alla società intera, e non alla sola cerchia ristretta degli intendenti. Se ne deduce che la lingua materna è una scelta democratica, mentre la lingua straniera, quando non necessaria, è una scelta elitaria che di fatto erige una barriera tra i più colti e i meno colti. E per quanto il sapere non abbia confini nazionali, è da notare che Galileo scriveva le sue lettere in italiano anche quando, tolta l'eccezione di Keplero con cui ricorreva al latino, i destinatari erano stranieri. È di qualche interesse rilevare che a preferire l'uso delle lingue nazionali al latino siano tra Sei e Settecento quei sostenitori della nuova scienza dotati di una formazione anche umanistica, consapevoli dell'importanza del mezzo linguistico e della necessità di raggiungere un pubblico alternativo a quello della cerchia universitaria, spesso reintro nella sua dogmatica dedizione al paradigma aristotelico. Quando Vallisneri rivendica la possibilità di «parlar di filosofia con parole mantovane o milanesi», si ispira a ciò che due secoli prima aveva sostenuto il suo concittadino Sperone Speroni, ma in realtà la sostanza dell'enunciato non differisce da quello del *Discours de la méthode* di Descartes, per il quale chi possieda un modo di ragionare più solido e sappia rendere «claires et intelligibles» i propri pensieri, può farlo efficacemente anche parlando il «bas Breton»¹⁵.

¹² G. Galilei, Lettera del 16 agosto 1636 a Fulgenzio Micanzio, in Id., *Lettere*, a cura di E. Ardisino, Roma, Carocci, 2008, p. 220.

¹³ Tra le cause che impediscono di esaudire il naturale desiderio di sapere Dante indica «la cura familiare e civile, la quale convenevolmente a sé tiene de li uomini lo maggior numero, si che in ozio di speculazione esser non possono» (*Convivio*, I, i, 4).

¹⁴ G. Galilei, Lettera del 16 giugno 1612 a Paolo Gualdo, in Id., *Lettere*, cit., p. 121.

¹⁵ R. Descartes, *Discours de la méthode*, à Leyde, De l'Impèrimerie de Ian Maire, 1637, p. 9.

Quello che conta è di non confondere, come si tende a fare oggi, il mezzo con il fine. A chi obietta che il latino è più «universale» dell'italiano Vallisneri replica che la sua diffusione dipende dall'eccelsa qualità intrinseca delle opere che sono scritte in tale lingua. Perché lo diventi anche l'italiano, è sufficiente stampare «i libri di maggior peso nel nostro idioma, acciocché tutte [le nazioni] sieno, volenti e nolenti, o adesso, o dipoi, ad impararla». «Ecco dunque», è la sua conclusione, «che quando le opere nostre saranno di peso e laudevole, saranno anch'esse universali» (V, pp. 44 e 46). L'obiezione è tutt'altro che nuova: fin dal Cinquecento Alessandro Piccolomini aveva denunciato l'errore di chi riteneva che «la dottrina, e 'l valor de i Libri, habbia da pender manco da le cose, che vi sono scritte, che da le lingue che lo comprendano»¹⁶. Analogamente è oggi una stortura mistificante quella di volere attrarre studenti dall'estero adattandosi a parlare la loro lingua, perché a essere decisiva deve essere la qualità dell'insegnamento e dei suoi contenuti.

Vallisneri sospettava addirittura che i suoi colleghi medici si esprimessero in latino per non rivelare a tutti i loro limiti e per «incalappiare i più semplici» «coprendo e infrascando con nomi ampollosi e ingannevoli» le loro ricette. Lo stesso sospetto era stato formulato, nel campo del diritto, da Giovanni Battista De Luca, un giurista che nel *Dottor volgare*, scritto in italiano «per istruzione e comodità» e pubblicato nel 1673, due anni prima dell'uscita di una sua *Difesa della lingua italiana*, esprimeva il timore che la pervicace difesa del latino in materia di leggi dipendesse dalla volontà dei «causidici» di esercitare «l'oppressioni e malizie» a danno delle «persone idiote», le quali, non capendo quella lingua, potevano essere tutelate solo abbattendo gli «*arcana iuris*» e disponendo le «leggi o materie legali» «a notizia di tutti», attraverso la loro esposizione «in lingua volgare»¹⁷.

Oggi non si può certo fantasticare che l'adozione dell'inglese nei corsi universitari abbia la stessa «malizia», ma forse non si può escludere che essa diventi un alibi per giustificare la ripetitività e, quando lo sia, il basso livello delle lezioni, quasi che a riscattarlo bastasse l'ostacolo, peraltro indotto, della lingua straniera. Vallisneri ipotizzava anche che l'oscurità del dettato derivata da una lingua diversa da quella materna servisse per accrescere il prestigio, mentre un testo in volgare, «da tutti inteso», farebbe perdere il «credito» e il «guadagno» (V, p. 59). Come direbbe Marshall McLuhan, il «messaggio» conta meno del «massaggio», e fa venire in mente, in fatto di lingua, l'arguto esempio manzoniano di «quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speciale, con su certe scritte arabe, e dentro non c'è nulla; ma servono a mantenere il credito della bottega»¹⁸. L'ironia è tagliente, ma si adatta perfettamente alla logi-

¹⁶ A. Piccolomini, *La prima parte della filosofia naturale*, in Roma, appresso a Vincenzio Valgrisi, 1551, dedica a papa Giulio III, p. non num. [ma pp. 9-10 della dedica].

¹⁷ Le citazioni provengono dal capitolo «Se sia bene trattare la legge in lingua volgare» con cui si apre *Il dottor volgare*, il cui *Proemio* è stato da poco riedito in G. B. De Luca, *Proemio al dottor volgare, Difesa della lingua italiana*, a cura di R. Ruggiero, Torino, Aragno, 2012, pp. 12-13.

¹⁸ A. Manzoni, *I promessi sposi* (1840), a cura di E. Raimondi e L. Bottoni, Milano, Principato, 1987, p. 343.

ca odierna su cui si fondano i criteri di valutazione delle riviste stabilite dall'Anvur, secondo le quali sono titolo di merito gli aspetti esteriori, quali la presenza di un comitato scientifico internazionale, spesso meramente nominale e per nulla operativo, l'*abstract* in inglese dei "prodotti" – un termine questo che la dice lunga – e soprattutto la stesura degli articoli in inglese. Il giudizio è insomma condotto sul paratesto quasi più che sul testo, e sarebbe come se un enologo volesse valutare la qualità del vino dalla bottiglia e dall'etichetta.

Alla fine il rischio è che, poiché nella maggioranza dei casi l'inglese che si parla e peggio ancora si scrive in Italia è, come si esprime Generali, «bislacco», si facciano lezioni e si pubblicino articoli in una lingua ibrida che non esiste, definita dai linguisti "itangliano" o "itanglese", a esclusivo vantaggio della carriera individuale di chi anche con un'insufficiente padronanza della lingua può vantare un sedicente apporto al processo di internazionalizzazione, oggi divenuta un *must* – tanto per adeguarsi al lessico anglofilo – nelle università italiane. L'esito è un *monstrum*, descritto efficacemente da Vallisneri a proposito delle contaminazioni tra italiano e latino:

Ora in Italia con intollerabile abuso, quasi aborrendo alcuni il nativo parlare, da una parte sprezzato lo lasciano, o pedantesco confondendo il latino col nostro, fanno un terzo bastardo linguaggio, dell'una e dell'altra natura partecipante, duro, barbaro, ridevole e senza legge. Anzi è tanto avanzata la balordaggine d'alcuni, che v'intrudono ancora e parole e maniere francesi, e, se a Dio piace, spagnuole ancora e tedesche, facendo nascere così un mostro di lingue, con orrore della stessa natura e con discredito della più colta nazione del mondo (V, pp. 38-39).

In questo passo non è citato l'inglese, ma passeranno pochi anni e il Settecento sarà pervaso dal fenomeno che Arturo Graf definì «anglomania italiana». Non si deve però pensare che questa protesta dipenda da una forma di miope purismo. Vallisneri auspica anzi la conoscenza delle lingue straniere, antiche e moderne, e a essere criticata è semmai la loro sostanziale ignoranza, come pure, ancora più grave, l'ignoranza dell'italiano. Non è possibile parlare e scrivere correttamente in una lingua straniera quando si sappia soltanto «balbettare e scarabocchiar nella nostra» (V, p. 43). Viene qui toccato il vero problema, nei cui confronti quello delle lingue straniere sembra poco più che un diversivo o un falso scopo, tanto per il Settecento quanto per il nostro secolo, per il quale vale esattamente la denuncia di Vallisneri che retoricamente si chiede, pensando alle condizioni della lingua italiana:

quanti solecismi, barbarismi, maniere di dire abbiette, vocaboli barbari, oscuri, plebei continuamente non senza nausea si leggono? [...] Quali e quanti errori nella sola ortografia e nelle più trite regole della gramatica s'incontrano? (V, p. 42).

Anche oggi, prima di pensare di tenere lezioni in inglese, bisogna assolutamente provvedere a riqualificare in Italia la conoscenza e le competenze dell'italiano, perché se è vero per un verso che è il pensiero che genera il linguaggio, per un altro verso è altrettanto vero che è il linguaggio che sviluppa il

pensiero. Pertanto, quanto più si domina una lingua tanto più ci si può esprimere con efficacia, ma anche si possono approfondire le proprie riflessioni e migliorare la propria intelligenza. Le capacità e le competenze si acquisiscono e si trasmettono con la cura dei dettagli, e come si possono intendere le sfumature in italiano, in inglese e in ogni altra lingua, non si possiedono i termini con cui precisarle? E quale elaborazione mentale può venire da giovani che non padroneggiano più di trecento vocaboli, quando come minimo ne occorrerebbero almeno tremila? Una piccola inchiesta personale che non ha nulla di scientifico ma che comunque è indicativa della situazione ha dimostrato che oggi studenti universitari della Scuola di Lettere, forse destinati in futuro a insegnare la lingua italiana, ignorano i significati di parole come “caparbio”, “dirimere”, “eludere”, “faceto”, “fulvo”, “ginepraio”, “inficiare”, “lapis”, “pavido”, “recondito”, “rimunerativo”, “tafferuglio”, “tugurio”, “vegliardo”. Qualcuno ha sentito queste parole, ma ne ignora il vero significato e quindi, se mai le impiegate, le userebbe a sproposito. I test che oggi servono per discriminare l’ingresso all’Università possono servire con più profitto a rendersi conto di quanto le giovani generazioni possiedano veramente la lingua italiana e magari a correre ai ripari intervenendo sull’attuale sistema scolastico.

Forse, se si conoscesse meglio la propria lingua, si farebbe un minore ricorso al lessico inglese, anche se in verità il suo uso indiscriminato dipende da un atteggiamento di subalternità culturale. A questo proposito Vallisneri invita a imitare i francesi, non già «nel cattivo e volubile loro», ma «nelle massime sode», ossia nella loro politica culturale che li induce a non perdere occasione per valorizzare la loro nazione, esaltando ogni loro «invenzione e scoprimento in faccia al mondo» e tutelando la loro lingua (V, p. 43). Anche oggi è così, sia nella risoluta determinazione dei francesi nel favorire e diffondere i loro prodotti – si pensi solo al settore enogastronomico – sia nel trasporre nella loro lingua le parole straniere, perfino quelle dell’informatica. È curioso notare che la parola “computer” era originariamente un verbo francese, dove significa “computare”, ma da quando, assunta in inglese, designa l’onnipresente strumento elettronico, questo in francese si dice, come è noto, “ordinateur”. Nessuna meraviglia se il “mouse”, che in italiano è entrato come un prestito, in francese è entrato come un calco, diventando il “souris”. Da noi sarebbe inconcepibile chiamarlo il “sorcio”.

Questo fenomeno è ancora più indicativo nel linguaggio pubblicitario, dove il ricorso all’inglese dipende in primo luogo dalla sua attrattiva e dal suo prestigio. Non è casuale che lo slogan di una catena multinazionale, McDonald’s, dal significato identico in ogni paese, in italiano si mantenga nella stessa forma inglese “I’m lovin’ it”, mentre in area francese diventa “c’est tout ce que j’aime”. Non si vuole certo pretendere un ritorno al purismo, sul genere di quello proposto dal linguista Arrigo Castellani, il quale, partendo dalla constatazione che la parola “smog” è la crasi di “smoke” e di “fog”, pretendeva che in italiano diventasse “fubbia”, analoga crasi di “fumo” e di “nebbia”. Quando il lessico inglese non ha equivalenti in italiano, come avviene per la terminologia dell’informatica o dell’economia, oggi globalizzata, si può ricorrere ai prestiti,

anche se il passo successivo degli adattamenti morfologici crea qualche imbarazzo, perché, per esempio, non avendo il sostantivo inglese il genere, in italiano sorge il dubbio se fare precedere “Email” o “password” da un articolo maschile o femminile. Ciò che invece si potrebbe evitare, sia pure senza impiantare liste di proscrizione, è l’assunzione del vocabolo inglese in presenza di un corrispettivo italiano del tutto equivalente. Perché dire “Radio educational” quando esiste “educativa”, o “location” al posto di “luogo”, o “question time” al posto di “interrogazione”? E perché chiamare “call” una telefonata e “meeting” una riunione? Non è infine ammissibile l’ibridazione già lamentata da Vallisneri che oggi raggiunge livelli grotteschi superiori perfino all’intenzionale parodia della pubblicità che qualche anno fa recitava: “two gust is megl che one”. Capita allora di sentir dire “imputare” non nel senso di “attribuire” o di “promuovere un’azione legale contro qualcuno accusandolo di un reato”, ma nel senso di “inserire dati”, da “input”, o “scannare” non nel senso di “sgozzare”, ma nel senso di “impiegare un lettore elettronico”, da “scanner”, per non dire di “realizzare” non nel senso di “portare a compimento” ma nel senso, ormai affermato, di “rendersi conto”, “comprendere”, da “to realize”.

Il pericolo, che esiste anche per l’italiano e vale a maggior ragione per l’inglese, è di impiegare dei lemmi di cui non si conosce l’esatto significato, con conseguenti fraintendimenti semantici causati dalla mancata condivisione del codice. Purtroppo non si può escludere che certi emittenti giochino proprio su questa incomprensibilità, stravolgendo la funzione della lingua che dovrebbe essere transitiva e permettere la comprensione reciproca. Anche oggi certi enunciati, se fossero convertiti nel linguaggio corrente, svelerebbero la stessa inconsistenza rilevata da De Luca nei discorsi degli avvocati e da Vallisneri nei discorsi dei medici e dei filosofi dei loro tempi. Anche oggi dietro una terminologia esoterica e misteriosa si troverebbero «parole vote, senza sugo, senza senso» (V, p. 59). Secondo qualche esperto di linguaggio pubblicitario i messaggi che, rivolti al grande pubblico, chiamano “plack control” lo spazzolino da denti o “silk-épil supersoft” il depilatore, o “beach wear” gli articoli da spiaggia, falliscono il loro scopo perché il referente risulta incomprensibile alla massa dei potenziali acquirenti. In realtà non è così perché il prestigio della lingua inglese non ha valore denotativo, non vuole designare il prodotto per quello che è, ma vuole connotarlo nobilitandolo proprio con l’opacità del termine straniero. Il sospetto è che questo discorso valga anche per il linguaggio della politica, che perfino ai massimi livelli definisce “jobs act” la legge sul lavoro e, paradossalmente, per propagandare la sua opera di “trasparenza”, la chiama in modo occulto “total disclosure”.

Questa tecnica trova particolare favore tra gli italiani, per una loro spiccata propensione a quella che Italo Calvino ha definito l’antilingua, generata dal «“terrore semantico”, cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che abbia di per se stesso un significato». Le potenzialità dell’italiano sono per Calvino quelle di una «lingua agile, ricca, liberamente costruttiva, robustamente centrata sui verbi, dotata d’una varia gamma di ritmi nella frase». Se però, invece di «realizzare la propria essenza» – il suo «genio della lingua» avrebbero detto nel Settecento

– «la spinta verso l'antilingua non si ferma ma continua a dilagare», la sua profezia è che «l'italiano scomparirà dalla carta linguistica d'Europa come uno strumento inservibile»¹⁹. Sarebbe bene che oggi, a mezzo secolo da quel monito, si cominciasse a prenderlo davvero sul serio, in primo luogo dalle istituzioni scolastiche.

¹⁹ I. Calvino, *L'antilingua* [1965], in Id., *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 122-126.



Andrea Battistini

Università di Bologna
andrea.battistini@unibo.it

– La lingua italiana sotto assedio

Citation standard:

BATTISTINI, Andrea. La lingua italiana sotto assedio. *Laboratorio dell'ISPF*. 2014, vol. XI. DOI: 10.12862/ispf14L201.

Online First: 31.10.2014

Full issue online: 18.12.2014

ABSTRACT

The Italian language under siege. Moving from the new edition of Antonio Vallisneri's *Che ogni italiano debba scrivere in lingua purgata italiana* (1722), edited by Dario Generali, and from the current debate about the use of English language in Italian university courses, this essay advances a historical consideration about Italian linguistic identity and denounces the risks of its depletion.

KEYWORDS

A. Vallisneri; Italian language; Linguistic identity; Anglophony; Teaching

SOMMARIO

Prendendo le mosse dalla nuova edizione di Antonio Vallisneri, *Che ogni italiano debba scrivere in lingua purgata italiana* (1722), curata da Dario Generali, e dal dibattito attuale sull'uso della lingua inglese nei corsi universitari italiani, il saggio propone una considerazione storica intorno all'identità linguistica italiana e denuncia i rischi del suo impoverimento.

PAROLE CHIAVE

A. Vallisneri; Lingua italiana; Identità linguistica; Anglofonia; Insegnamento

